

Lorde non è una poetessa oscura e quindi fare violenza sul suo testo per trasformarlo in qualcosa di diverso ci sembrava privo di senso. In secondo luogo perché Lorde ha sempre avuto un'attenzione alla comunicazione, che si esprime anche in momenti faticosi, apostrofi al lettore e alla lettrice. Vuole essere capita, vuole essere tradotta. Un'autrice che desidera essere tradotta desidera anche essere interpretata, perché nessuna traduzione può esimere dall'ermeneutica. È molto difficile inoltre che un collettivo faccia un'operazione così radicale: deve essere un soggetto singolo che si prende la responsabilità di esercitare questa forza sul testo.

❓ Alcune di voi sono lesbiche, alcune di voi sono poete, alcune di voi avevano già tradotto Lorde, altre già tradotto testi poetici: queste differenze hanno rappresentato criteri con i quali vi siete distribuite i testi da tradurre?

❗ Ognuna ha scelto liberamente sulla base dei criteri che ci eravamo date all'inizio e non ci sono state sovrapposizioni. Le diversità tra noi hanno rappresentato una ricchezza d'approccio e sinceramente non si sono verificati conflitti. Diciamo

che la "missione" si collocava tanto al di sopra delle nostre individualità che nessuna si è sentita ferita o messa in discussione nel momento in cui una sua proposta traduttiva veniva corretta e cambiata. Per fare un esempio delle difficoltà che abbiamo incontrato, è stato molto problematico tradurre il titolo della poesia *Cables to Rage*: dentro al termine *cable* è contenuto infatti sia il concetto del "cavo", del "legame", sia quello del "messaggio", della "comunicazione". Ci sono venute tante idee che poi abbiamo scartate: alla fine ci siamo attestate su "segnali alla rabbia", ma non siamo certo particolarmente soddisfatte, perché qualcosa è andato perduto.

❓ Una cosa su cui riflettevo leggendo la vostra traduzione è che, pur nella diversità delle vostre estrazioni, nessuna di voi è nera.

❗ Questo è rimasto un problema enorme. C'è stato un forte tentativo di coinvolgere, se non nella traduzione, almeno nella postfazione, un'autrice, una poetessa, una studiosa nera, ma

non ci siamo riuscite. Finora è stato anche molto difficile incontrare donne nere durante le presentazioni del nostro libro o negli eventi di confronto e approfondimento su Lorde. E questo riguarda anche ambienti che, come quelli del nostro gruppo o dei centri femministi che frequentiamo, desiderano essere inclusivi. Diciamo che questa esperienza è stata un'occasione per riflettere sulle barriere che ancora caratterizzano anche il nostro microcosmo. Se l'articolo di «Zapruder» viene letto da donne nere interessate a un collegamento, sarebbe bello ci contattassero.

VOCI
•••••

Sandro Gobetti

X

SCOPRIRE L'INCOGNITA
TRA LE PAGINE DI «INFOXOA»

(a cura di Giovanni Pietrangeli)

Sandro Gobetti, attivista, ricercatore sociale e molto altro, è tra i fondatori di «Infoxa», una rivista autoprodotta che nasce nel 1997 su iniziativa di militanti provenienti da diversi centri sociali e collettivi capitolini. In dodici anni di attività pubblica ventuno numeri a cadenza discontinua. Al suo interno sono chiaramente rintracciabili analisi ed esperienze dei movimenti antagonisti, elaborate in un arco temporale che va dagli anni novanta al 2007-2008, all'inizio dell'attuale crisi. Nel 2001 «Infoxa» attraversa i processi che portano alle giornate di contestazione del G8 di Genova e alla nascita delle Mayday milanesi. Negli ultimi anni della sua esistenza, «Infoxa» dedica molte energie a promuovere il dibattito intorno alla rivendicazione di un reddito di cittadinanza, universale e slegato da qualsiasi prestazione lavorativa. Un dibattito che non solo precede di molto i primi post di Beppe Grillo sull'argomento, ma che se ne distingue nettamente per la radicalità dell'orizzonte politico in cui si iscrive. Sulla scorta di questa esperienza, una parte dell'ultimo nodo redazionale di «Infoxa», compreso Sandro, ha dato vita alla sezione italiana del Basic income network (www.bin-italia.org), senza tuttavia abbandonare la passione per la parola scritta come strumento di analisi e agitazione. Dal 2016 il Bin Italia pubblica infatti i «Quaderni per il reddito». Il presidente del Bin Italia, Luca Santini, avvocato militante e autore di numerosi articoli per «Infoxa», ci ha purtroppo lasciato nel luglio 2019, prima che potessimo registrare questa intervista, che a lui è dedicata.

? **Giovanni Pietrangeli** Inizierei chiedendoti perché avete scelto di dar vita a una rivista in un periodo così "difficile". Immagino che l'elemento della scrittura e della lettura, tra la fine degli anni novanta e duemila non fosse all'ordine del giorno ovunque. Non siamo più negli anni settanta quando intorno alle riviste si costituivano i gruppi...

di conflitto, e l'uso del linguaggio, anche grafico, era fondamentale. Nella prima fase dei centri sociali c'è stata tanta scrittura, molta lettura, molta produzione: le produzioni della Shake [casa editrice di Milano], con «Decoder» che per il dibattito di oggi sarebbe considerata di avanguardia sul tema delle tecnologie. I movimenti fanno fatica a sviluppare una critica articolata delle nuove tecnologie, limitandosi spesso a farne un uso strumentale. Si usa molto facebook come pura vetrina dove esporre il prodotto, sono spariti i siti dei centri sociali per

! **Sandro Gobetti** Nella prima fase dei centri sociali invece lo era molto. Ricordo a metà degli anni ottanta, quando fu occupato il Forte prenestino, c'era una saletta che era un fiorire di fanzine, riviste fotocopiate, fatte a mano, fotografie appiccicate. L'epoca un po' punk postsettantasette, punk anni ottanta. In Italia, soprattutto a Roma, era un periodo di ricerca,

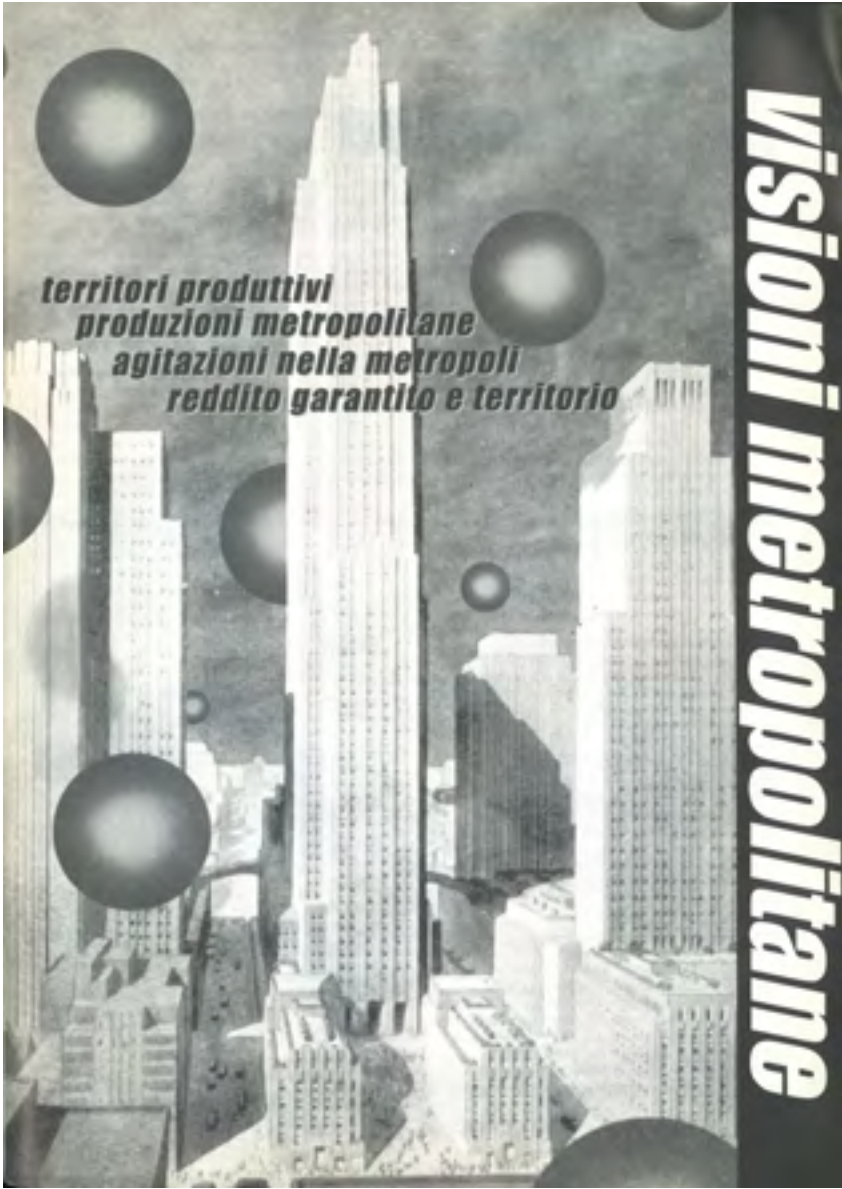
dire. Quei momenti di aggregazione come indymedia non esistono più. Indymedia, per quanto potesse essere foriera di polemiche interne, era uno spazio aperto, ci arrivava di tutto: anche le aree politiche che si contrastavano. Ma erano forme di organizzazione collettiva, di un immaginare segmenti del noi. Oggi invece il rapporto è molto strumentale. C'erano riviste interessantissime che arrivavano dall'America, come «Adbusters» [collettivo e rivista canadesi, tuttora attivi] che facevano un'analisi della società dei consumi destrutturando le pubblicità che erano per strada, aggiungendo parole o togliendone altre, per cui una pubblicità di vestiti diventava un'altra cosa cambiandone lo slogan. Rimanendo sul rapporto tra linguaggio e conflitto, «Infoxa» nasce con la x, nella metà degli anni novanta, nel 1997, perché si pone il problema dell'incognita. Un'esperienza si andava trasformando, quella del movimento antagonista, dell'occupazione dei centri sociali, che aveva vissuto la fine gli anni ottanta e buona metà dei novanta producendo tantissima innovazione politica, culturale, sociale, intervento territoriale, correlazione tra soggettività diverse. L'esplosione dei centri sociali nasce con il postpantera per cui tutti quelli che avevano dato vita a quel movimento non sono tornati a casa, ma sono entrati nei territori: sono usciti dall'università e hanno occupato spazi e luoghi, hanno continuato a produrre iniziativa politica.

? Per iniziare dalla base: come era composto il primo nodo redazionale, chi eravate e come vi siete trovati?

! Eravamo un gruppo di compagni che venivano da diverse esperienze dei centri sociali, in particolare Auro e Marco, a Spinaceto, e il Forte

prenestino, ma anche compagni che non avevano un'appartenenza specifica con un luogo, ma venivano dall'esperienza della Pantera e si ponevano dentro le pratiche dell'autogestione o dell'autoproduzione. Ci siamo posti il tema di cosa si stava modificando, in maniera molto radicale. Avevamo avuto un forte dibattito nei primi anni novanta sulle trasformazioni del lavoro, sul tema del reddito, ma più che del lavoro da un punto di vista sindacale, ci siamo occupati delle trasformazioni produttive e le ricadute sociali, delle nuove forme di accumulazione capitalistica, concentrandoci sulla ricerca e sulla sperimentazione di nuove possibili forme di autorganizzazione, di alternative praticabili. La x di «Infoxa», che poi era la x di centro sociale [cs], indicava l'elemento laboratoriale: c'era una trasformazione anche nei movimenti, perché c'era una trasformazione dei soggetti reali. Bisognava trovare una formula di crescita comune per capire questa incognita e darle un significato.

Abbiamo iniziato in forma molto giocherellona se vuoi, perché si parte spesso così. Non tutti i progetti nascono con serietà, anzi spesso molti



Visioni metropolitane, in «Infoxoa» numero 18, p. 5, 2004



Visioni metropolitane, in «Infoxoa» numero 18, p. 5, 2004

progetti nascono semplicemente con la necessità di esprimersi, cominciare a parlare, comunicare dubbi, trovare le strade. «Infoxa» ha tenuto dentro i movimenti, cosa accadeva e un po' di teoria. Non volevamo fare né la rivista teorica, né una fanzine, né il giornale del centro sociale. Volevamo fare un po' tutto. Eravamo una redazione multiforme e ognuno portava diverse esperienze. Abbiamo iniziato un percorso di crescita e ricerca che poi ci ha portato negli anni a definire meglio la rivista stessa. Chi la conosce si accorge che nei ventuno numeri vi è una continua elaborazione sia nella grafica che nei contenuti. La nostra ricerca e il coinvolgimento di altri per comprendere queste trasformazioni e individuare temi e campi di intervento, si evolvono nel tempo e la rivista lo mostra apertamente, senza veli.

❓ Immagino che ci fosse anche una valutazione di quello che era il gusto estetico del periodo in cui usciva la rivista...

❗ C'è proprio una crescita di chi partecipava, perché è sempre stata uno spazio aperto: su «Infoxa» hanno scritto centinaia di persone, centinaia di situazioni.

Il nodo redazionale, come lo chiamavamo noi, era solo un luogo di raccolta e stimolo verso terzi, che non erano necessariamente parte della redazione.

Non era la rivista dei dieci redattori, ma i dieci redattori funzionavano da motore di ragionamento e proponevano al resto il ragionamento, e ognuno interloquiva a modo proprio, eravamo aperti ad articoli, stimoli altrui. Un atteggiamento molto da centro sociale: aprivamo la porta e chi veniva, se aveva qualcosa da dire, poteva farlo.

❓ Io sono della generazione che ha iniziato a fare politica dopo Genova 2001, ma già da frequentatore dei centri sociali avevo un'idea di un mondo frammentato e litigioso. Trattando temi molto profondi rispetto alla storia del movimento operaio, come il lavoro, la produzione, il rapporto conflittuale tra capitale e lavoro, che dibattito si innesca quando si affrontavano processi che erano ancora in divenire? La precarizzazione, la diffusione della produzione...

❗ Venivamo dagli anni ottanta, anni di passaggio molto duri per l'iniziativa sociale e politica antagonista. Avevi il peso della sconfitta degli anni settanta, o di vittoria, a seconda di cosa vogliamo guardare, perché ci vedo anche elementi di rottura forte: come la fine della centralità della fabbrica. Negli ottanta si attraversava un girone molto difficile, con l'eroina, il proletariato giovanile distrutto dalla frammentazione sociale e una società che cambiava radicalmente. Non a caso i centri

sociali nascono sullo slogan «Né eroina né polizia», due elementi repressivi. Ma era molto meno litigioso di quanto si possa pensare,

perché c'era una forte necessità di comunanza, era abbastanza chiaro da che parte stavi. Potevi litigare all'interno del movimento, ma il movimento era il movimento.

In quegli anni c'era un forte elemento di appartenenza: «Quando toccano uno di noi toccano tutti noi». E c'era un elemento identitario forte, frutto di tradizioni, di continuità, che veniva da lontano. Diciamo che, malgrado le differenze interne al movimento, era molto chiaro da quale lato della barricata stare. Ma nel movimento degli anni novanta c'era anche un elemento di sperimentazione. Da un punto di vista musicale, culturale, della scrittura, dell'elaborazione politica, di analisi degli strumenti della sorveglianza, della comunicazione mediatica. C'era Berlusconi con le tre televisioni. C'erano strutture del potere che avevano una continuità della loro tradizione nella prima repubblica e quindi uno scontro ideologico, anche con i sindacati, perché ancora gli si contrapponeva l'idea dell'autonomia operaia, dei soggetti al lavoro, della riappropriazione dei luoghi di lavoro.

❓ Ma, quando affrontavate temi come la riorganizzazione della produzione e del mercato del lavoro, quanto vi siete dovuti confrontare con delle resistenze in questo universo?

❗ Più che resistenze, questo universo era un universo sperimentale, che rifiutava il lavoro e dentro il lavoro c'era un concetto forte di autorganizzazione. Un'idea che in qualche modo "ha fatto scopa"

con quello che è accaduto con le forme della precarizzazione. C'era un'idea che il lavoro flessibile non fosse poi così male e di questo io sono ancora oggi convinto: cambiare tante volte lavoro arricchisce le persone, e qui nasce il dibattito sul reddito, là dove si ha l'opportunità di scegliere il lavoro. L'idea di rivendicare una flessibilità "agita", grazie al reddito di base incondizionato, racconta di una nuova generazione che non ha paura di cambiare e non investe tutta la vita nel lavoro. Risponde così alla precarizzazione strutturale, alla mercificazione definitiva del lavoro. Risponde con la rivendicazione di una nuova autonomia, e un reddito garantito ne è lo strumento rivendicativo, sia per una questione di redistribuzione delle ricchezze sia per garantire questa possibilità di scegliere la propria vita. La flessibilità "subita" è invece il concetto di precarizzazione. Impone di essere sempre sul mercato, essere continuamente in vendita a seconda delle necessità del mercato e della produzione, la costante commercializzazione di sé stessi. Quello che come «Infoxa» abbiamo sempre affrontato partendo da questa base era il rifiuto del lavoro classicamente inteso: il rifiuto della fabbrica, della *cadenzalità* del lavoro, del lavoro come spazio separato dalla vita. Ci concentravamo sull'idea dell'attività umana e quindi gli elementi di flessibilità "agita" avevano un senso dentro quelle trasformazioni. Era la nostra mossa di judo per ribaltare l'esistente, poter scegliere la propria vita, rivendicare autonomia. Era

un dibattito tra i dibattiti, non era centrale, non era l'epoca operaista, ma penso sia sempre stato così: se pensi a piazza Statuto, erano definiti i *teddy boys*, mica operaisti. Gli esseri umani sono molto più che semplici lavoratori.



Copertina di «Infoxoa» numero 21, 2008

❓ La percezione del lavoro flessibile era data da un'esperienza materiale? Che facevate per campare all'epoca? Come si accende la lampadina sul reddito, che oggi è sulla bocca di tutti, ma ancora nei primi duemila era da visionari, figuriamoci negli anni novanta?

flessibilità era data da una spinta vera, che è stata bene interpretata dalla controparte. La trasformazione del lavoro in quel periodo coinvolgeva le diverse figure lavorative emergenti: il grafico innovativo, il giovane cantante, il ricercatore, i lavoratori autonomi, fino a trascinare nei posti di lavoro classici, compreso il pubblico impiego, divenendo una cifra del nostro tempo. Tuttavia, la nostra mossa di judo – ribaltare l'esistente attraverso la rivendicazione di un reddito e della libertà di scelta, dell'agire la nostra autonomia – la inserirei in continuità con il rifiuto del lavoro degli anni settanta. Dentro questa dinamica nasce il dibattito sul reddito come rivendicazione di autodeterminazione della persona. Dall'altra parte è un elemento redistributivo perché in quell'epoca, distruggendo il welfare, vengono spostati miliardi sia nel *workfare* sia nelle dinamiche classiche della finanziarizzazione.

❓ Erano anni di enormi trasformazioni. Pensiamo anche al resto d'Europa. Che tipo di scambi c'erano dal punto di vista culturale e politico, ad esempio, con il mondo anglosassone, post thatcheriano?

lavoretti precari e io da un punto di vista giovanilistico pensavo «che ficata!», perché arrivavi a Londra, trovavi lavoro anche se stavi viaggiando in interrail, facevi una settimana al pub e continuavi a viaggiare. Queste dinamiche si «masticavano», si capiva che questa cosa del lavoro per tutta la vita era andata. Tornando alla comunicazione. Dobbiamo tenere in conto che negli anni ottanta e prima dell'arrivo del fax, che caratterizzò il movimento della Pantera, comunicavamo in base alle relazioni, spesso frammentate, o alle informazioni che dovevano essere «recuperate» dai media mainstream. C'erano letture di quello che succedeva in Europa: il movimento degli squat inglesi come delle case occupate berlinesi sono stati fondativi per i centri sociali italiani.

Stavamo tutti a parlare di lavoro? No, affatto! Io credo che i movimenti di quel periodo erano molto ricchi perché c'erano tanti temi in discussione.

❗ Devo dire che sono molto soddisfatto. O meglio, non sono soddisfatto perché la legge sul reddito introdotta dal governo dei Cinque stelle è incompiuta e ha molti, troppi, vincoli e limiti, ma non pensavo di arrivare a vedere la scritta «Informazioni per il reddito di cittadinanza» in un ufficio postale! L'analisi sulla

flessibilità era data da una spinta vera, che è stata bene interpretata dalla controparte. La trasformazione del lavoro in quel periodo coinvolgeva le diverse figure lavorative emergenti: il grafico innovativo, il giovane cantante, il ricercatore, i lavoratori autonomi, fino a trascinare nei posti di lavoro classici, compreso il pubblico impiego, divenendo una cifra del nostro tempo. Tuttavia, la nostra mossa di judo – ribaltare l'esistente attraverso la rivendicazione di un reddito e della libertà di scelta, dell'agire la nostra autonomia – la inserirei in continuità con il rifiuto del lavoro degli anni settanta. Dentro questa dinamica nasce il dibattito sul reddito come rivendicazione di autodeterminazione della persona. Dall'altra parte è un elemento redistributivo perché in quell'epoca, distruggendo il welfare, vengono spostati miliardi sia nel *workfare* sia nelle dinamiche classiche della finanziarizzazione.

❗ I cambiamenti del lavoro li vedevi già da tempo altrove perché eravamo la generazione dell'interail e si girava l'Europa in lungo e in largo. Io sono andato in Inghilterra per la prima volta nel 1985 e c'erano già i *job center*: gente che si «vendeva» per

lavoretti precari e io da un punto di vista giovanilistico pensavo «che ficata!», perché arrivavi a Londra, trovavi lavoro anche se stavi viaggiando in interrail, facevi una settimana al pub e continuavi a viaggiare. Queste dinamiche si «masticavano», si capiva che questa cosa del lavoro per tutta la vita era andata. Tornando alla comunicazione. Dobbiamo tenere in conto che negli anni ottanta e prima dell'arrivo del fax, che caratterizzò il movimento della Pantera, comunicavamo in base alle relazioni, spesso frammentate, o alle informazioni che dovevano essere «recuperate» dai media mainstream. C'erano letture di quello che succedeva in Europa: il movimento degli squat inglesi come delle case occupate berlinesi sono stati fondativi per i centri sociali italiani.

Stavamo tutti a parlare di lavoro? No, affatto! Io credo che i movimenti di quel periodo erano molto ricchi perché c'erano tanti temi in discussione.

❓ Che è poi quello che si riscontra quando nasce la rivista, guardando gli indici. Gli ultimi numeri sono più tematici: la metropoli, la crisi, la produzione, il lavoro. I primi numeri sono uno specchio di tante idee. Sembrano più rappresentare quello che ci sta oggi nel movimento: frammentazione di discorso, ma anche tanta ricchezza.

❗ Hai detto una cosa giusta. Non abbiamo mai abbandonato la prospettiva dell'osservatore militante. L'osservatore militante deve essere continuamente attento nel ricercare dove si producono fratture particolari, dove si costruiscono contraddizioni, capire quali cunei possono inserirsi e come il movimento reale, la società, cambiano e dove queste

trasformazioni possono produrre conflitto. Questo osservare continuamente l'antagonismo, cercare continuamente elementi di ricchezza per noi è sempre stato un punto centrale. Certo, quello che dici è vero: dai primi agli ultimi numeri siamo diventati più monotematici. Ma perché secondo noi avevamo individuato un aspetto non di poco conto. I primi numeri sono stati più di ricerca: valorizziamo ciò che siamo, anche dal punto di vista culturale, dentro un aspetto di comunanza. Erano anni in cui nascevano gli infoshop, luoghi di produzione autonoma, e noi come «Infoxa» ci finanziavamo la rivista, perché c'era una forte produzione cartacea e una rete ampia di distribuzione autogestita. C'erano pochissimi centri sociali che non avessero un infoshop e alcuni avevano centinaia di libri, dischi, fanzine, prodotti della terra e c'era una discussione su quali libri prendere e perché, quali dischi e perché, quali esperienze sostenere e perché.

❓ Il lavoro redazionale, materialmente, come veniva gestito, soprattutto per quei contributi che venivano da altre città?

❗ Nei primi numeri i contributi venivano soprattutto da Roma, perché la comunicazione era più semplice. Io ricordo che per fare il primo numero usammo quello che si chiamava zip, un disco sette

centimetri per sette dove entravano dieci megabyte di roba. Una rivista pesava forse cinquanta mega: ci volevano cinque zip. Li portavamo dal tipografo e lui te li apriva uno per uno. Ci volevano venti giorni per costruire graficamente un numero, poi andavamo al Forte [prenestino], scrivevamo su un 386, un computer arrabattato. I compagni avevano un programma per la grafica: stavamo una settimana per fare trentadue pagine. La provenienza degli articoli risentiva di circuiti se vuoi un po' chiusi. Partivi dall'ambito di movimento più vicino a te. Poi mano a mano questa cosa si andò allargando, e abbiamo iniziato a individuare temi che pensavamo fossero da valorizzare, fino al numero ventuno dedicato in parte ai "movimenti del no" dei quali più che le ragioni ci interessavano le forme organizzative. Come si organizzano i

No tav? Qual è il ruolo delle donne? Qual è il ruolo dell'assemblea? Erano poi tempi in cui si girava abbastanza, si andava a Milano, a Napoli, alle assemblee, ai campeggi antimperialisti, incontravi tutta Italia: i padovani, i torinesi, i fiorentini. Ti invitavano a presentare il numero, conoscevi i bresciani con Radio onda d'urto. C'erano una comunicazione e una relazione molto attive.

❓ Gli articoli li proponevano o li cercavate voi?

❗ Spesso li proponevano, ma spesso eravamo noi che cercavamo una particolare

esperienza e la contattavamo. Poi ci sono numeri particolari, come il nove [luglio 1999], dedicato a una festa di Radio onda rossa, che noi facemmo tutto sulla comunicazione come terreno di conflitto. Erano gli anni in cui c'era la rete ecn [european counter network]. C'era elaborazione sui *netstrike*, su come organizzare uno sciopero in rete: connettersi tutti insieme per far cadere un sito facendo clic clic clic. C'era una elaborazione che non era l'azione come tale, ma come agire il conflitto dentro questo nuovo spazio che era appunto la comunicazione e la tecnologia.

❓ E la ricezione? Vi invitavano negli infoshop: che dibattito si creava alle presentazioni? Che volume di vendita aveva la rivista? Quante copie tiravate?

❗ Mille copie a numero, e venivano distribuite tutte. In questi ambiti il venduto è irrilevante. Nel senso che a noi interessava la rivista come intervento politico, dunque la vendita aveva il senso

di sostenere un'attività politica e alla fine avevamo sempre, anche se con fatica, i soldi per poterla pagare. Una parte dei soldi veniva dal venduto nei centri sociali o durante le manifestazioni e i cortei. Poi c'erano anche altre formule, organizzavamo iniziative dedicate al sostegno della rivista, come i concerti, le dancehall e l'importante collaborazione e condivisione con gli spazi occupati e il movimento più in generale. C'erano compagni che venivano e ti davano centomila lire così, senza manco volere la rivista, perché comprendevano l'importanza dell'esperienza che avevi messo in campo. Era come dire: «Ti sostengo perché sostengo il movimento».

❓ E le presentazioni?

❗ Sono arrivate in un'epoca successiva, nella seconda metà

dell'esperienza di «Infoxa», quando abbiamo identificato temi più specifici: in sostanza metropoli, precarietà, reddito. Questo ci ha portato ad avere maggiore attenzione per l'analisi e ciò è andato combaciando con una trasformazione vera e la nascita di movimenti

interessanti. Ricordiamoci che la prima Mayday [giornata di mobilitazione del 1° maggio a Milano] – a cui «Infoxoa» partecipò dal giorno uno, dalla sua elaborazione – è del 2001 e fummo tra i promotori. Tant'è che il primo manifestino recitava «Reclaim the money», che era proprio uno degli slogan di «Infoxoa».



Copertina di «Infoxoa» numero 18, 2004

? Che riprendeva influenze estere...

! Certo, noi dedicammo molti scritti a Reclaim the street, questa esperienza londinese che ci dava

l'idea di una nuova azione verso la metropoli: l'occupazione, la riappropriazione delle strade, la critica alla società delle automobili, dello smog, dell'inquinamento, della velocità intesa come elemento produttivo, in una metropoli come Londra dove tutti corrono a destra e a manca. "Reclaim" ci piaceva molto come elemento linguistico: dalla denuncia alla rivendicazione. Noi lo declinavamo in tutte le formule: reclaim the house, the money, la marijuana libera, il sesso libero. Divenne una sorta di piattaforma e funzionò tantissimo, facemmo magliette, locandine, manifestini, le felpe e giravano tantissimo, il che dimostrava un certo appeal di questa idea. E questo entrò con «Infoxoa» dentro l'organizzazione della prima Mayday che facemmo con i Chainworkers [collettivo milanese attivo sul tema del lavoro precario] e lì ci si aprì una prospettiva nuova perché riprendeva le analisi che avevamo prodotto prima rispetto alle trasformazioni, al reddito, alla precarizzazione e ci apparve uno spazio interessante che coniugava il soggetto sociale di riferimento vittima di queste trasformazioni e una rivendicazione che fosse ricompositiva. I precari erano il nuovo soggetto sociale con cui lavorare e il reddito l'elemento rivendicativo, che apriva scenari nuovi e diveniva chiave per accedere a temi come la libertà, l'autodeterminazione, la redistribuzione delle ricchezze, il tempo e la vita più in generale. L'analisi fatta combaciava esattamente con quello che stava avvenendo. Alla prima Mayday eravamo cinquemila persone, alla seconda e alle successive penso che parteciparono decine di migliaia di giovani e meno giovani precari che fecero del reddito una delle rivendicazioni al centro del dibattito di quella stagione.